

# IL PERSONAGGIO

## Il profeta italiano del pacifismo

Teodoro Moneta vinse il premio Nobel nel 1907  
Ancora pochi studi sul suo pensiero

**L**a scritta recita: «Ernesto Teodoro Moneta - garibaldino - pensatore pubblicista - apostolo della pace fra libere genti». Poco più sotto una targa in bronzo segnala, come autrice della dedica, la «Società per la pace e per la giustizia internazionale», già Unione lombarda per la pace e l'arbitrato internazionale, alla cui fondazione Moneta aveva partecipato nel 1887. Curiosamente, l'epigrafe di questo busto marmoreo non menziona la principale onorificenza ricevuta dall'uomo che vi è ritratto in posa da oratore, con un braccio piegato ad angolo retto e la mano sul fianco. Così,

con ogni probabilità, la maggior parte dei milanesi che vi passano davanti, nei giardini pubblici intitolati a Indro Montanelli, ignora che il concittadino Moneta risulta, ancor oggi, l'unico italiano ad aver ricevuto il premio Nobel per la pace: gli fu assegnato nel 1907, ex aequo

con il giurista francese Louis Renault.

Come osserva Arturo Colombo, docente emerito di Storia delle dottrine politiche a Pavia, nel saggio *Vita in tre tempi di Teodoro Moneta*, «la nomea che circonda la vita e l'opera di questo sin-

golare personaggio continua a rimanere debole, limitata, per non dire ingiustamente circoscritta al piccolo entourage dei soliti "specialisti", o dei curiosi di memorie patrie». Sono pochissimi, in effetti, gli studi sulla vita e il pensiero di colui che per un trentennio (dal 1867 al 1896) fu direttore de *Il Secolo*, il più diffuso quotidiano italiano del tempo: tra i meno dati, si potrebbe ricordare il volume di Giuliano Procacci *Premi Nobel per la pace e guerre mondiali* (Feltrinelli), che dedica ampio spazio alla figura di Moneta, mentre in un sito Internet che fa capo all'Università del Salento (indirizzo: siba2.unile.it/moneta) sono raccolti testi e documenti a lui relativi.

Si presenta invece come una biografia analitica *«Giù le armi! Ernesto Teodoro Moneta e il progetto di pace internazionale»* (Franco Angeli, pp. 160, euro 17), opera del giornalista Claudio Ragaini, già vicedirettore di *Famiglia Cristiana*.

«La figura di questo Nobel semisconosciuto - spiega Ragaini - mi incuriosiva molto. Già la mia tesi di laurea, a cui lavorai nei primissimi Anni Settanta all'Università di Pavia, aveva per tema il "pacifismo" di Moneta. *Giù le armi!* comprende anche

un'antologia dei suoi scritti, che ho potuto raccogliere con l'aiuto degli eredi e dei membri della Società per la pace e la giustizia internazionale».

Potremmo partire, appunto, da uno di questi scritti? Nel 1848 Moneta, allora quindicenne, fu testimone delle Cinque giornate di Milano. Alcuni soldati austriaci caddero, feriti a morte, sotto le finestre di casa sua: «Io li vidi - racconterò in seguito - , coperti da una stuoia, due ore dopo; uno di essi, che doveva soffrire terribilmente, mandava i rantoli della morte. Allora avvenne nell'animo mio un subitaneo rivolgimento...». Viene da pensare a Jean Henri Dunant: quest'ultimo, arrivando a Solferino, poco dopo la battaglia del 24 giugno 1859 tra francesi e austriaci, rimase inorridito alla visione dei morti e degli agonizzanti, e da lì ebbe l'ispirazione per fondare la Croce rossa internazionale.

«È vero: sia per Dunant che per Moneta, l'incontro con la realtà della guerra segnò una svolta esistenziale. In un primo tempo, come molti giovani del tempo, Moneta aveva aderito con entusiasmo agli ideali risorgimentali dell'unificazione e dell'indipendenza dell'Italia: nella seconda guerra d'indipendenza si era arruolato nei Cacciatori delle Alpi; l'anno dopo ave-

va combattuto nell'esercito di Garibaldi in Calabria e al Volturmo; nel 1866 era presente a Custoza. Nonostante questa sua devozione alla causa dell'unità nazionale - di stampo mazziniano, forse, più ancora che garibaldino -, provava un crescente orrore alla vista delle carneficine che si consumavano sui campi di battaglia. Perciò, gradualmente, andò elaborando il progetto di un'unione "delle nazio-

ni civili, allo scopo di preparare la realizzazione di quello che era stato uno dei supremi intenti delle rivoluzioni di tutto il secolo (il XIX, ndr.), la fine delle guerre". Scriveva, ancora: "Forse non è lontano il giorno in cui tutti i popoli, dimenticando gli antichi rancori, si riuniranno sotto la bandiera della fraternità universale e, cessando ogni disputa, coltiveranno tra loro relazioni assolutamente pacifiche, quali il commercio e le attività industriali, stringendo solidi legami. Noi aspettiamo quel giorno". Questa speranza andava di pari passo con la fiducia nel progresso scientifico e morale del genere umano, secondo i dettami della filosofia positivista. Moneta, politicamente schierato su posizioni "radicali" (di una sinistra progressista, diremmo nel linguaggio odierno), era convinto che il rifiuto della guerra e il conseguimento di una pace stabile tra le diverse nazioni europee sarebbero stati il punto d'arrivo di un lungo processo di civilizzazione, favorito dalla scienza e dalla tecnica».

**Noi, rispetto agli uomini della Belle Époque, non dobbiamo prendere atto che la tecnologia ha prodotto anche l'iprite, il napalm e la bomba atomica?**

«Indubbiamente, si è tentati di invidiare le certezze e il sostanziale ottimismo di quell'epoca».

**Tornando all'attività giornalistica di Moneta: la rivista da lui fondata, La Vita Internazionale, ebbe tra i suoi collaboratori anche Lev Tolstoj.**

«Moneta, però, prese ufficialmente le distanze dalle tesi del grande scrittore russo. Richiamandosi ai Vangeli, Tolstoj era giunto ad abbracciare la causa di un "pacifismo integrale", per cui in nessun caso si dovrebbe rispondere alla violenza con la violenza. Moneta giudicava questa concezione astratta, e le contrapponeva l'idea di un pacifismo su basi realistiche, che tenesse conto del diritto dei popoli alla libertà e alla sicurezza. "Né belligeri, né imbelli", era la formula da lui coniata».

**Ma come si conciliava questa visione non «guerrafondaia» con l'approvazione dell'occupazione militare della Libia da parte delle truppe italiane, nel 1911?**

«È un punto molto controverso. La decisione di Moneta di appoggiare l'occupazione della Libia e la guerra dell'Italia contro la Turchia suscitò aspre polemiche: alcuni chiesero che

il premio Nobel gli fosse ritirato. Da un punto di vista storico, occorre ricordare che l'ideologia del colonialismo tendeva ad ammantarsi di

un'aura filantropica, come se dall'assoggettamento alle potenze occidentali i popoli africani e asiatici avessero tutto da guadagnare: i nuovi padroni avrebbero portato loro la scienza e la "vera" civiltà. È una concezione, questa, che noi non possiamo certamente più condividere, ma che all'epoca di Ernesto Teodoro Moneta era accettata da molti, in buona fede».

**Aveva motivazioni «umanitarie» anche la posizione interventista di Moneta, quattro anni dopo, a favore dell'ingresso dell'Italia nella prima guerra mondiale?**

«In un certo senso, sì. La sua posizione si giustificava con l'idea che questa guerra potesse completare il processo risorgimentale, portando all'annessione all'Italia di "Trento e Trieste"; e soprattutto, che potesse favorire l'affermazione di un nuovo ordine politico, in cui tutti i popoli europei avrebbero finalmente visto riconosciuto il loro diritto all'autodeterminazione. Moneta fu sostenitore di un "interventismo democratico", analogo a quello propugnato da Gaetano Salvemini e da altri intellettuali che credettero di vedere, in quella guerra, un mezzo "per porre fine a tutte le guerre"».

**Giulio Brotti**



Il busto marmereo di Moneta nei giardini pubblici di Milano. Ancora oggi è l'unico italiano ad aver ricevuto il premio Nobel per la pace



Ernesto Teodoro Moneta (1833-1918)

«Forse non è lontano il giorno in cui i popoli si riuniranno sotto la bandiera della fraternità universale»

Il rifiuto della guerra come il punto d'arrivo di un lungo processo di civilizzazione, favorito da scienza e tecnica